

Il Gregoriano come introduzione alla Passione di Gesù

Simone Weil a Solesmes

Fr. Paul-Alain Rochon - *Frate benedettino di Solesmes*

L'articolo si sofferma sul cammino spirituale della Weil durante il soggiorno a Solesmes nel 1938, come progressiva e definitiva adesione a Cristo e alla Croce

Nel mese di gennaio 2009 è stato celebrato il centenario della nascita della filosofa. Simone Weil ebbe una vita breve: morì il 24 agosto del 1943, prima ancora di compiere 34 anni. Il Padre Perrin, domenicano, l'ha conosciuta bene. Nel 1950 egli pubblicò le ultime lettere da lei ricevute nel bel libro dal titolo "Attesa di Dio".

Nella sua introduzione, Padre Perrin riassume l'itinerario spirituale di Simone: fa un veloce riferimento alla giovinezza di questa giovane ebrea "cresciuta nel totale agnosticismo", alla sua precocità intellettuale: professoressa all'età di 22 anni; ricorda rapidamente la permanenza in fabbrica della Weil nel 1934, laddove "decise di sperimentare la condizione operaia in tutta la sua durezza, conoscendo la fame, la fatica, le cattiverie, l'opprimente lavoro a catena". Ma il Padre Perrin la conoscerà meglio a partire dal giugno 1941.

"Era sempre pronta a sacrificarsi, egli dice, ad aiutare, a condividere ciò che aveva. Ma in fondo a ciò, e anima di tutto, c'era come un segreto che bruciava: il suo amore per Cristo che le si era rivelato due anni prima; una estrema riservatezza proteggeva la porta del santuario".

"Il mio allontanamento, continua Padre Perrin, fu per lei occasione di scrivermi la stupenda lettera in cui mi racconta del suo itinerario spirituale".

Volendo riassumere il soggiorno di Simone Weil a Solesmes nel 1938, egli scrive:

"L'anno seguente a Solesmes, il canto gregoriano le annunciò la passione di Cristo".

Un giornalista inglese, recentemente giunto a Solesmes per scrivere sulla presenza di Simone Weil nella nostra abbazia, esprimeva il suo stupore che il Gregoriano, che egli immaginava come un canto molto delicato, un sorso di acqua tiepida, potesse introdurre alla Passione del Cristo.

Le parole che seguono vorrebbero dimostrare, a partire dai testi di Simone Weil, come il Can-

to Gregoriano e i testi sacri l'hanno avvicinata alla Passione del Signore.

"Nel 1938, scrive Simone a Padre Perrin, ho trascorso dieci giorni a Solesmes, dalla domenica delle Palme al martedì di Pasqua, seguendo tutte le funzioni. Avevo forti mal di testa. Ogni suono mi faceva male come un colpo; e un estremo sforzo di attenzione mi permetteva di uscire da questa miserabile carne, di lasciarla soffrire sola, rannicchiata in un angolo, e di provare una gioia pura e perfetta nell'inascoltata bellezza del canto e delle parole. Questa esperienza mi ha consentito di capire meglio, per analogia, la possibilità di amare l'amore divino attraverso la sofferenza. Nel corso di queste funzioni il pensiero della passione di Cristo è penetrato in me una volta per tutte. C'era lì un giovane inglese cattolico che mi ha dato per la prima volta l'idea di una virtù soprannaturale dei sacramenti, attraverso l'angelica luminosità di cui egli sembrava risplendere dopo aver ricevuto la comunione... Egli mi ha fatto conoscere l'esistenza di questi poeti inglesi del XVII secolo, chiamati metafisici. Più tardi, leggendoli, ho scoperto il poema di cui vi ho letto una traduzione, sfortunatamente incompleta, dal titolo "Amore". L'ho imparato a memoria... Pensavo di recitarlo semplicemente come un bel poema, ma, senza che lo sapessi, questa recitazione aveva la virtù di una preghiera. Nei miei ragionamenti su come il problema di Dio fosse irrisolvibile, non avevo previsto questa possibilità, la possibilità di un contatto reale, da persona a persona, qui, sulla terra, tra Dio e un essere umano". ("Attesa di Dio", pp. 75-76).

Il canto e le parole ispirate da questo canto hanno avvicinato la giovane donna alla Passione del Cristo. E infine Cristo stesso l'ha accolta, il Cristo che è Dio. Ecco il cammino di Simone Weil durante questa Settimana Santa del 1938. Per lei



Cristo è Dio. “Ero incapace di pensare a lui senza pensarlo come Dio”, scrive Simone Weil al Padre Perrin. Aggiunge inoltre: “Cristo ama che gli si preferisca la verità, poiché prima ancora di essere il Cristo egli è la verità.” È chiara qui l’allusione alla preesistenza della parola di Dio.

È necessario tornare alle melodie della Passione che tanto l’hanno colpita. Scrive il Padre Perrin: “Per lei la Croce è la prova più convincente, la più fulgida rivelazione della Divinità del Cristo.” Egli sente tuttavia il bisogno di stemperare l’espressione di Simone che scrive: “Una melodia gregoriana è tanto testimoniale quanto la morte di un martire”, formula molto bella, ma un po’ eccessiva, a giudizio del Padre.

Simone afferma di aver seguito a Solesmes “tutte le funzioni della Settimana Santa”; ella ha dunque assistito alla grande celebrazione delle Tenebre del Venerdì Santo. L’episodio della Crocifissione l’ha affascinato: “Ogni volta che penso alla Crocifissione, pecco di invidia”, aggiunge.

Confrontiamo il testo del responsorio “Tenebrae” che canta il terribile interrogativo “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato”, con ciò che Simone scrive in un’altra lettera al Padre Perrin, citando a ragione questo grido del Signore:

è nella sofferenza che risplende la misericordia. Al centro, in fondo, della sua inconsolabile amarezza. Se, perseverando nell’amore, si arriva fino al punto in cui l’anima non può più trattenere il grido “Mio Dio perché mi hai abbandonato”, se ci si sofferma su questo punto senza smettere di amare, si finisce con il raggiungere qualcosa che non è più il dolore, che non è la gioia, che è l’essenza centrale, essenziale, pura, non sensibile, comune sia alla gioia che alla sofferenza, e che è l’amore stesso di Dio.

Si avverte allora come la gioia sia la dolcezza del contatto con l’amore di Dio, come la sofferenza sia la ferita di questo stesso contatto quando esso è doloroso, e che ciò che importa è solo questo contatto e non il modo in cui esso avvenga.

Così come quando, dopo una lunga assenza, si incontra una persona molto cara, non sono importanti le parole che scambiamo con lei, ma il suono della sua voce che ci fa sentire la sua presenza. (*ivi*, p. 96)

Come la bellezza del canto, aldilà delle parole, conduce a Cristo, alla sua Divinità, allo stesso modo, nonostante il grido di sconforto, Gesù resta in contatto con il Padre suo. Si sa che il grido “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato” è l’inizio di un Salmo che termina con accenti trionfali: “Egli non ha respinto un infelice nel suo dolore”. Il Canto gregoriano ha portato Simone Weil non solo ad avvertire la Passione di Gesù, ma, spingendosi oltre, a credere alla sua Divinità. Ricordiamo la sua ardita espressione: “Una melodia gregoriana rinvia alla morte tanto quanto un martirio”. Questa espressione è emblematica di come lei ricopra di bellezza il grido del Signore crocifisso, il Signore che è il martire per eccellenza.

Quando si leggono frasi quali: “Non ho alcun altro desiderio, al di fuori dell’obbedienza nella sua totalità, vale a dire fino alla Croce”, ci si può stupire della reticenza di Simone di fronte al battesimo che le proponeva il Padre Perrin. Nel 1950, egli non sapeva che Simone era stata infine battezzata da un’amica, proprio poco prima di morire. Scriveva allora “che lei era a conoscenza di essere provvidenzialmente collocata “all’intersezione tra il Cristianesimo e tutto ciò che cristianesimo non è, per arrivare fino al cristianesimo. L’allontanamento dal battesimo era in realtà dovuto alla sua preoccupazione di non separarsi dagli altri e di poter loro annunciare il Vangelo nel loro linguaggio e nel contesto della loro cultura”.

Simone desiderava essere vicina ai poveri, soprattutto a quei poveri che i pregiudizi filosofici allontanavano da Dio. Parla “di una specie di inibizione che mi trattiene lontana dalla Chiesa”. Tornano qui in mente le parole della piccola Thérèse che voleva “mangiare alla tavola dei peccatori”.

Ma Simone distingueva bene il cammino dalla fine del viaggio:

Una cosa è assolutamente certa, e cioè che se accadrà che un giorno amerò Dio tanto da meritare la grazia del battesimo, riceverò questa grazia quel giorno stesso, immancabilmente nella forma che Dio vorrà. Non è mio compito pensare a me. Il mio compito è pensare a Dio. E spetta a Dio pensare a me. (*ivi*, pp. 65-66).

Ella desiderava giungere in porto:

Qualcosa mi dice di partire- scrive Simone-. Dal momento che sono certa che non è una suggestione sensibile, mi abbandono a questo qualche cosa. Spero che questo abbandono, anche qualora mi ingannassi, mi conduca al porto. Ciò che io chiamo un buon porto, lo sapete, è la croce. Se un giorno non saprò meritare di prendere parte alla croce del Cristo, possa io almeno prendere parte a quella del buon ladrone. Tra tutte le figure, al di fuori di Cristo, di cui si narra nel Vangelo, il buon ladrone è di gran lunga colui che invidio di più. Essere stati vicino a Cristo e nella sua stessa condizione durante la crocifissione mi sembra un privilegio molto più invidiabile che essere alla sua destra nella gloria (*ivi*, p. 54)

Colpito da questi testi, Vernon Sproston, giunto a Solesmes nel 1973 per realizzare un film su di lei, si soffermò su alcune immagini del Venerdì Santo, senza ricordare la Pasqua. Ma la grazia del battesimo che infine Dio le ha accordato, in sintonia con il suo desiderio: “Ho sempre pensato che l’istante della morte fosse la regola e lo scopo della vita”, questa grazia ultima di partecipazione alla morte del Cristo fu necessariamente anche partecipazione alla sua resurrezione, poiché questa è la grazia del battesimo.

*Trad. dal francese
di Anna Vaccarilli*